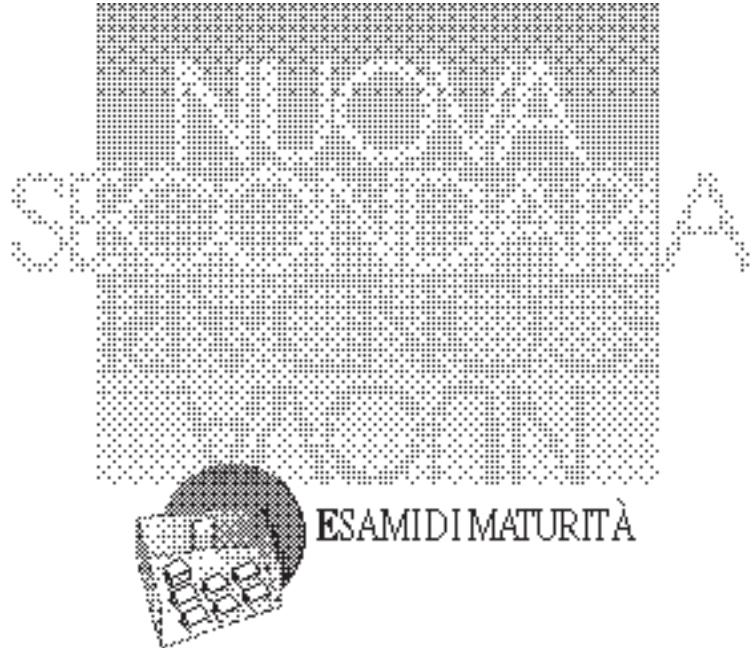




MATURITÀ '97

*Sarà l'ultima di una serie quasi trentennale?
Nell'attesa della nuova, definitiva maturità,
mettiamo a frutto i segnali didattici che possono provenire
da una prova d'esame strutturata nella formula che conosciamo.*

I RAPPORTI TRA POLITICA E CULTURA Italiano per tutte le maturità

Giuseppe Acone

rispetto alla politica, e spesso la politica moderna nei fatti è attraversata da quella speciale e modernissima forma di «cultura» che è l'ideologia (che diviene specie nel nostro secolo addirittura *ideocrazia*).

Una dialettica complessa

Nella forma concettuale in cui Bobbio pone la relazione tra cultura e politica nella frase proposta, il compito della cultura appare proprio dell'atteggiamento etico e della coscienza morale, mentre quello di una politica separata da ogni cultura e da ogni vena morale appare quello machiavellico della ragion di stato, o quanto meno quello di una forma di conquista e mantenimento del potere che si autolegittima con il potere medesimo. Si sceglie qui il contrasto idealistico tra coscienza morale tipica della cultura quale interprete di valori di libertà, responsabilità, universalità, uguaglianza, giustizia e via di seguito, e la ragion di stato spesso sorda a tali istanze e interprete di un potere che, evidentemente, almeno nella formulazione qui seccamente proposta, appare separato da ogni legittimazione etica. Spesso le cose si sono mostrate storicamente così, non solo nei tempi bui anteriori alla scoperta di una universalità etica di genere e di comune appartenenza al genere umano tipica della modernità cristiana dell'Occidente. Anzi, ad esempio nel nostro secolo, il contrasto tra ragioni universalmente umane dell'etica (coscienza morale) e ragioni dell'affermazione della potenza allo stato puro (basti pensare al nazismo e al comunismo) si è evidenziato in tutta la sua tragica rilevanza, e ha finito per rappresentare la tragicità della condizione umana storicamente e politicamente organizzata.

C'è però da dire che proprio la cultura moderna teorizza radicalmente l'autonomia non sempre relativa della politica dall'etica e che la trama complessa dei rapporti tra cultura e politica va dall'attribuzione dell'eticità asso-

«La cultura ha il compito di far valere di fronte alla forza le esigenze della vita morale. Contro il politico che obbedisce alla ragion di stato, l'uomo di cultura è il devoto interprete della coscienza morale.

Queste antitesi appaiono continuamente, or l'una or l'altra, nel dissidio tra i diritti della cultura e quelli della politica e colorano in varia misura il dissenso tra intellettuali e politici».

N. BOBBIO, 1954

– Per quali ragioni il rapporto tra cultura e politica è conflittuale?

– Quali situazioni storiche, recenti o remote, consentono di verificare la natura dei rapporti tra cultura e politica?

Sviluppate l'argomento proposto, rispondendo ai quesiti indicati e integrandone, eventualmente, lo svolgimento con riferimenti ad altri aspetti da voi liberamente individuati.

La formula di Norberto Bobbio proposta al commento degli studenti agli esami di maturità del 1997 risale al 1954. Probabilmente risente, come tutte le riflessioni umane, del tempo in cui è stata concepita e scritta. Essa dice alcune ricorrenti verità sul tema dei complessi rapporti tra cultura e politica in ogni tempo e nel nostro tempo. Per altri aspetti, propone un concetto di cultura

e un concetto di politica che nella modernità sono quasi fatalmente destinati ad entrare in rotta di collisione, e che tuttavia devono appunto alla modernità la loro caratteristica più specifica, e cioè una certa autonomia di sfere di azione e una dinamica dialettica tra esigenze egualmente umane.

Come è stato da più parti rilevato, si tratta di una formulazione di Bobbio né particolarmente originale né particolarmente rilevante nella vasta produzione del pensatore torinese. Essa può solo servire da pretesto per affrontare i problemi complessi sulla relazione tra cultura e politica nel nostro tempo. E può servire sulla scorta di una preventiva assunzione di un concetto di cultura e di politica derivante sicuramente dalle vicende (non tutte ma numerose e prevalenti) che spesso hanno mostrato la politica obbedire a ragioni di forza (ragion di stato) e di potenza (potere di stato o potere in senso generale) e la cultura (almeno in teoria e idealmente) obbedire alla coscienza morale (farsi interprete appunto della coscienza morale). In termini diversi, se si assume in partenza che la cultura è sempre (o almeno prevalentemente) interprete della coscienza morale mentre la politica è sempre (o almeno prevalentemente) funzione della ragion di stato, il conflitto tra le due sfere dell'umana attività appare inevitabile. Tutti sanno che tra queste due posizioni «pure», per dir così, vi sono state e vi sono, specie in quello che viene definito mondo moderno, tante posizioni intermedie e sfumate e molte contaminazioni. E così non sempre la «cultura» è indipendente o alternativa e dialettica



Riportiamo da Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Giulio Einaudi editore, Torino 1955, il passo a cui gli ispettori ministeriali e il Ministro si sono ispirati per ricavare l'enunciato del tema di italiano (in corsivo le parti a cui l'enunciato si è ispirato più direttamente). Dal confronto, si può verificare l'autentica deformazione a cui è stato sottoposto il testo. Cura filologica e rispetto culturale avrebbero richiesto un comportamento molto diverso.

Quanto più si viene delineando la situazione d'isolamento degli intellettuali dalle masse e vien riconosciuta come una situazione tipica, tanto più si forma la convinzione che agli intellettuali spetti, nella società, un compito straordinario, inconfondibile con quello degli altri gruppi costituiti.

Di che natura è questo compito? Generale è la tendenza a considerarlo nettamente distinto dai compiti che si prefigge la politica ordinaria, qual è svolta dai gruppi di interessi che agiscono attraverso i partiti tradizionali e di massa. Vi sono vari modi, infatti, con cui l'intellettuale suol prender posizione di fronte alla politica ordinaria. Vediamone alcuni.

1) La politica è radicata al suolo racchiuso nei confini geografici, è nazionale e nazionalistica; la cultura è cosmopolitica. Di fronte alla cultura non vi sono barriere né politiche né geografiche. La patria dell'uomo di cultura è il mondo.

2) La politica traffica in cose contingenti e particolari; la cultura maneggia soltanto valori assoluti ed universali. L'uomo politico conosce solo le occasioni e le opportunità; l'uomo di cultura afferma contro le mobili occasioni i fermi ideali, contro la mutevole opportunità l'eterna giustizia.

3) La politica si regge sopra una certa dose di conformismo; la cultura non respira se non in un'atmosfera di libera ricerca. Nella vita politica il dogma sembra altrettanto necessario del dubbio critico nella vita del pensiero.

4) Nella politica c'è bisogno di spirito gregario, mentre la cultura è per eccellenza la più alta espressione della individualità. L'uomo di cultura che cede alla politica finisce per ri-

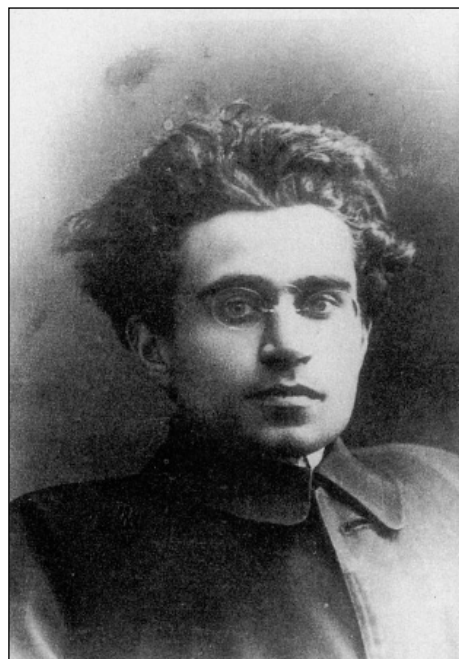
nunciare a una parte di se stesso, a ciò che lo caratterizza come uomo di cultura.

5) La politica è parziale, mentre la scienza è imparziale. Chi fa il politico non può essere nello stesso tempo uomo di cultura, perché le passioni che si convengono al primo turbano e deviano il secondo.

6) *La politica appartiene alla sfera dell'economico, della vitalità, rappresenta il momento della forza. La cultura ha il compito di far valere di fronte alla forza le esigenze della vita morale. Contro il politico che obbedisce alla ragion di stato, l'uomo di cultura è il devoto interprete della coscienza morale.*

Queste antitesi affiorano continuamente, or l'una or l'altra, nel dissidio tra i diritti della cultura e quelli della politica, e colorano in varia misura il dissenso tra intellettuali e politici. Se facciamo un esame di coscienza le troviamo al fondo di certi nostri sdegni o impazienze, dei nostri stessi errori, del «disgusto» della politica, che anche quando è superato non cessa di tanto in tanto di assalirci e di blandire la nostra pigrizia.

Quando tali antitesi vengono spinte alle estreme conseguenze, danno luogo ad atteggiamenti degenerati che tradiscono qualcosa di più che non la differenziazione, vale a dire l'apoliticità, lo spirito di evasione. L'antinazionalismo degenera in cosmopolitismo astratto; la difesa dei valori supremi in inerte contemplazione; l'esaltazione del dubbio metodico, per usare una parola significativa del linguaggio filosofico italiano, in problematicismo; lo spirito individualistico in anarchismo; l'imparzialità in indifferentismo; l'antipoliticismo in predicazione moralistica.



Antonio Gramsci (1891-1937).

quelle che vedono nella politica una sorta di «specializzazione dell'attività intellettuale» volta non solo alla soluzione di problemi di potere ma anche alle soluzioni possibili di questioni di tecnologia sociale (per dir così) o di ingegneria istituzionale. Formule come quella dell'*intellettuale come professione* e del *politico come professionista* compaiono tanto nella *lingua razionalizzante* di Max Weber quanto nel lessico ideologico-utopico di Marx, Gramsci e Lenin. In Italia ha avuto fino a qualche decennio fa una rilevante fortuna (non solo «teorico-ideologica» ma anche politico-organizzativa) la formula gramsciana dell'*intellettuale organico*, che assegna alla cultura il compito di riforma radicale di un sistema politico agganciandone il significato e la prassi ad una ideologia totalizzante dichiarata vera e giusta in anticipo. In tale concezione gli intellettuali diventano i costruttori di un mastiche sociale e culturale che serve al *moderno principe* (il Partito politico dato come istanza universale ed etica) per creare quell'*egemonia* su cui si regge la società (nuova e tendenzialmente «perfetta») radicalmente riformata ed egualitaria (comunista). Questa concezione dei nessi tra intellettuali (cultura e organizzazione della cultura) e politica è stata centrale nell'elaborazione della cultura politica italiana di sinistra per decenni (con più o meno marcate sfumature interne). Essa fonde gramscismo, idealismo, prassismo e concezione etica dello stato (stato etico). È assai difficile definirla liberale (meno che mai liberaldemocratica). In essa appare un primato della politica a cui si assegna un a-priori eticizzante e universalizzante.

Essa è stata teorizzata a lungo dalla sinistra comunista italiana, e in varie versioni e modalità. Ha un notevole potere di «spiegazio-

luta alla politica medesima (la politica come cultura del potere che si legittima da sé) al trionfo dell'ideologia totalizzante che giustifica mezzi assai disumani in nome di alti ideali politici (nazionalistici, utopistici, statalistici, localistici e via di seguito). La trama dei rapporti tra cultura e politica nella modernità non vede solo dinamiche di conflittualità e dialetticità tra realismo e idealismo, atteggiamento etico-morale ed atteggiamento ispirato al potere. Spesso, se solo si cambia di segno il valore sempre positivo assegnato preventivamente alla cultura, ci si imbatte in culture politiche assai lontane dal-

l'etica e da una considerazione etica della politica. Si comprende come qui i termini della questione si complichino parecchio.

L'intellettuale e il potere: pifferaio o coscienza critica?

Forme «colte» di razionalizzazione della funzione politica dell'intellettuale europeo, e occidentale, dopo l'avvento di una dimensione planetaria della cultura europea specie con l'egemonia degli USA, sono



ne» dei nessi di potere tra organizzazione della politica e organizzazione della cultura nelle società industriali moderne (specie in quelle in cui la complessità tecnologica appare ancora poco addensata).

Altro discorso è quello concernente il suo nesso con la liberaldemocrazia, con la *società aperta* (Popper) e con la concezione pluralista della rappresentazione politica. Pericolosa è anche la sua concezione etica della politica. È, in tale visione delle cose, la politica a rendere eticamente legittima la cultura e non viceversa; quando si presenta lo schema inverso (la cultura *legittima* la politica) si sa che si tratta di una monocultura preventivamente filtrata dall'ideologia.

La concezione liberale-democratica invece (come correttamente ipotizza Bobbio nella formula che qui si prende a pretesto del discorso) preferisce il dispositivo teorico che vede prevalente il conflitto e la pluralità: politica e cultura sono più spesso in rotta di collisione che in accordo. E, comunque, non prevede «una politica della cultura», una direzione volontaristica e una sorta di funzionalizzazione (*l'organicità*) della cultura ad un progetto di costruzione ingegneristica della politica e dello stato. Essa vede distinzione tra Stato e società civile, e vede la cultura come funzione della società civile e non dello stato (comunque definito e definibile). Essa trova versioni coniugabili in Occidente con la visione religiosa e cristiana (basti pensare alla concezione della democrazia cristiana nel senso di Maritain, di Mounier, di H. Arendt e degli intellettuali che cercano una mediazione tra concetto di *bene comune* e concetto di democrazia, e tra idea di *libertà* e idea pluralistica e solidaristica della *democrazia*). Basti pensare alle caratteristiche assegnate da Maritain, ad esempio, ad una eventuale democrazia cristianamente ispirata dei tempi moderni: essa dovrebbe essere *personalista, comunitaria, pluralista e pellegriana*.

Come si vede, il rapporto tra «cultura» e «politica» non è sempre né semplice né pacifico. Appare del tutto evidente che gli intellettuali spesso si sono funzionalizzati al potere, altre volte all'ideologia del potere, altre volte all'utopia. Vi sono in Occidente tradizioni cortigiane degli intellettuali quali razionalizzatori di ideologie di potere e quali pifferai del principe. Ci sono tradizioni anche eroiche e di sacrificio di sé da parte di intellettuali per non cedere al potere.

Cultura e politica nella società complessa

Oggi come oggi, quella *culturale* nel senso della tradizione intellettuale dell'Europa moderna è una dimensione in crisi profonda. I tecnologi prevalgono, e la natura stessa dell'intellettuale si va profondamente trasformando. L'intellettuale che produce saperi e che «pensa» o che rappresenta visioni del mondo cede sempre più il passo

allo specialista che cura la *parte* e che ormai non ha più alcun riferimento al *tutto* (politica, società, coscienza).

La complessità e la frammentarietà sono funzionali ad una società che ha nella *tecnica*, e non più nella dimensione ideologica del potere, la sua anima profonda. La stessa politica non ha più la capacità di fare da *glandola* decisionale ed assume aspetti sempre più autoreferenziali, così come autoreferenziali diventano i circuiti dell'intellettualità (addirittura di quelle modalità di sapere che un tempo aspiravano ad essere hegelianamente *il proprio tempo appreso con il pensiero* quali quelle rappresentate dalla filosofia). Oggi, nei Paesi dell'Occidente avanzato, la stessa politica rischia la riflessività patologica (di produrre altra politica) di non guidare alcunché ma di presentarsi come un sottosistema tra altri (l'economia, il mercato, la tecnologia, la comunicazione elettronica planetaria e globale e via di seguito).

È in questo orizzonte culturale e storico che si dovrebbe presentare l'orizzonte di senso di una nuova politica e di una nuova cultura. Ma siamo sempre di fronte al piano esigente assai lontano dalle capanne dei fatti. Può soccorrere la *speranza* animando *progetti*, mentre non giurerei sull'innocenza delle *utopie* (spesso si presentano come *ideologie di ritorno*).

Rimane la responsabilità etica della cultura; ma, per poterla affermare, c'è bisogno di una concezione dell'uomo all'altezza dei valori. Ci crediamo ancora? C'è in vista una rivisitazione del concetto di umanizzazione dell'uomo, come voleva I. Kant? Lascio la risposta a coloro che si interessano di nuovi inizi. I miei pochi lettori sanno che l'autore di queste povere note si è interessato più frequentemente dei «colori» del tramonto. E intende continuare a descriverne le forme e le malinconie.

Giuseppe Acone
Università di Salerno

LA MEMORIA DELL'INFANZIA Italiano per tutte le maturità

Giuseppe Langella

Voci di poeti a confronto:

... E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!

G. LEOPARDI, *Le ricordanze*,
(1829), in *Canti*, 1831

Ma riaddotti dai viottoli
alla casa sul mare, al chiuso asilo
della nostra stupita fanciullezza,
rapido rispondeva
a ogni moto dell'anima un consenso

esterno, si vestivano di nomi
le cose, il nostro mondo aveva un centro

E. MONTALE, *Fine dell'infanzia*
(1924), in *Ossi di seppia*, 1925

Il tema dei due testi è: la memoria dell'infanzia come condizione felice.

– *Rilevate l'espressione diversa di questo tema attraverso un'analisi comparata dei due passi proposti.*

– *Individuate le peculiarità linguistiche e stilistiche riferendovi in particolare a: lessico, sintassi, struttura metrica.*

– *Tenendo presenti le date di composizione e di pubblicazione, colloca i due testi nel loro contesto storico.*

Se il Ministro della Pubblica Istruzione chiedesse proprio a voi di concepire un tema d'italiano per l'esame di maturità, accettereste? Io – vi confesso – esiterei. Ho sempre guardato con molta pena a quei poveretti che si sobbarcano a un compito tanto ingrato per farsi immancabilmente lapidare, tutti gli anni, dai commentatori del giorno

dopo. Qualche buona ragione – non discuto – ci sarà anche, ma non vi sembra di assistere, ogni volta, alla replica di un copione di cui si conoscono a memoria la trama, l'epilogo e le parti? Non ci si aspetta, forse, che gli estensori delle tracce siano messi alla gogna, dipinti come abissi di ignoranza, ottusità e arretratezza? Chi presta ancora interesse alle



arringhe dei censori è, giusto, curioso semmai di conoscere le motivazioni della condanna, non la sentenza che è scontata. Queste esecuzioni sommarie sono un pessimo indizio dei nostri tempi malati, in cui s'è perso il confine tra la libertà d'opinione e la prepotenza del linciaggio verbale; a me – sarò franco –, a parte il disgusto, son venute a noia.

Anche il tema letterario di quest'anno, naturalmente, presta il fianco a qualche riserva. Si potrà osservare, ad esempio, che l'argomento dell'infanzia felice non ha nella poesia di Montale lo stesso rilievo e sviluppo di cui gode, invece, in quella di Leopardi, con comprensibile disorientamento dei candidati. Il secondo punto della traccia lascia poi metodologicamente alquanto perplessi, perché un'analisi *comme il faut* delle peculiarità formali di testi non brevi e di architettura complessa come i due in questione non può essere condotta su frammenti di pochi versi. Volendo, ci sarebbe da eccepire anche sulla formulazione, equivoca, della prima richiesta, che non riguarda, come farebbe supporre il termine «espressione», i risvolti stilistici delle liriche poste a confronto (anche perché ad essi fa esplicito riferimento la richiesta successiva), ma – evidentemente – il piano dei contenuti, della *Weltanschauung*, impegnando in sostanza a riflettere sulla diversa concezione della fanciullezza da parte dei due poeti.

Spunti di metodo

Questi difetti appannano magari, ma non devono comunque oscurare il valore intrinseco di un tema per tanti altri aspetti largamente apprezzabile. E se a qualcuno è potuto risultare troppo difficile, è perché presuppone una didattica di alto profilo, ricca e stimolante, perché spinge verso una scuola più seria, più aggiornata, più formativa; il che non può non costituire motivo di speranza e di conforto per chiunque abbia a cuore il futuro delle nuove generazioni. Sta poi alla coscienza di ciascun docente (in questo caso d'italiano) rivedere, se e in quanto necessario, materia e impostazione del proprio insegnamento alla luce dei segnali che provengono distintamente da una prova d'esame come quella di cui ci stiamo occupando. Vediamo di enuclearne almeno i principali.

Anzitutto quello che ci suggerisce la presenza di Montale, e di questo Montale poco frequentato. Montale: dunque, il Novecento. Non è la prima volta che la letteratura del Novecento irrompe in un tema di maturità e non sarà neanche l'ultima; non solo per le ripercussioni che non mancherà di avere sul curriculum d'italiano la recente fuga in avanti del programma di storia, ma anche perché – lo si voglia o no – in capo a due anni il Novecento sarà un secolo passato né più né meno come quello di Leopardi, e bisognerà abituarsi a considerarlo alla stessa stregua, tributando ai suoi maggiori la riverenza e le cure puntuali che si riservano ai classici. Questo significa, ad esempio, che

non sarà più pensabile liquidare in poche battute un autore come Montale, per la semplice e sufficiente ragione che Montale è il maggior poeta italiano del Novecento. La scelta di un testo ancora estraneo alle consuetudini scolastiche come *Fine dell'infanzia* deve far riflettere: siamo alla vigilia di una svolta che impone una fatale revisione dei contenuti disciplinari e un altrettanto inevitabile riequilibrio dei tempi didattici. Finora l'Ottocento ha potuto assorbire senza scandalo quasi tutte le attenzioni della maturità, lasciando alla letteratura contemporanea unicamente gli scampoli. Presto questo non sarà più ammissibile. Sarà bene attrezzarsi fin da subito, operando di conseguenza.

Ma come fare a spingersi più in là del Decadentismo, con tutto quello che viene prima? È chiaro che si deve procedere a una drastica selezione, perché se io dedico anche solo 10 ore al Monti, non me ne resterà che una – se va bene – per Ungaretti, e così, se mi perdo dietro i romanzi storici di Grossi, D'Azeglio o Guerrazzi, è scontato che dovrò rinunciare a Svevo, a Gadda, a Calvino. Ma cosa sacrificare? E con quale criterio? In attesa di riforme, mi pare che il nostro tema fornisca, a questo riguardo, una seconda indicazione. Leopardi e Montale: due grandi, assunti – come si evince dall'ultimo paragrafo della traccia – a interpreti del proprio tempo. Puntare sui maggiori, sui "classici", paga sempre e in ottima moneta. La storia dei problemi e delle idee, della società e della cultura, non meno che della lingua e del gusto, dei generi letterari e dei mondi poetici, si può ripercorrere esemplarmente a partire dall'opera loro. Essi sono "grandi" anche in quanto hanno saputo incarnare lo spirito e le inquietudini di un'epoca, facendosene testimoni e coscienza riflessa, acuta. Questa medesima coscienza, storica e critica insieme, va poi perseguita nei ragazzi come uno tra gli obiettivi primari dell'educazione letteraria. Un metodo efficace per sviluppar-

la è quello del confronto, così come viene suggerito sempre dalla traccia. L'accostamento di testi dotati di un denominatore comune (nel caso specifico: l'argomento) e tuttavia diversi facilita infatti enormemente l'individuazione delle peculiarità di un autore o dei caratteri salienti di un periodo, che balzano all'occhio per contrasto. È lo stesso principio che sta alla base del gioco enigmistico delle due vignette apparentemente uguali di cui si devono cercare le differenze; gioco dell'intelligenza, da incoraggiare anche sui testi letterari, perché acuisce l'attenzione, favorendo una percezione di essi non più confusa, distratta e superficiale, ma profonda e dettagliata, perspicace. E a guadagnarne non è soltanto l'acribia dell'analisi, ma anche, appunto, la consapevolezza dell'orizzonte storico in cui si situano le opere dell'ingegno, e infine la memoria, perché una ginnastica mentale di questo tipo, specialmente se eseguita con regolarità, consente di rimettere continuamente in circolo, e quindi di tenere sempre presenti, i dati via via acquisiti.

Memoria e assenza

Ma entriamo, ormai, nel merito di questo confronto, sempre seguendo le indicazioni della traccia; a cominciare dalla chiave della «memoria» adottata da entrambi i poeti per svolgere il loro tema. Nei due testi la fanciullezza non viene rappresentata ma evocata; il contatto con quella realtà non è immediato, come di chi ci si trovi immerso, ma filtrato, come di chi si volga ad essa da lontano, dislocato in un altro tempo. Per effetto di questo filtro, luoghi ed eventi, volti e progetti acquistano il sapore e la risonanza, l'alone e la distanza del ricordo. Sottoposti a un simile trattamento, più che contare per sé, per il loro valore intrinseco di dati oggettivi e isolati, essi finiscono per ricevere importanza e prendere significato dall'essere, cumulativamente, le reliquie di un mondo scomparso, gli emblemi e quasi i monumenti di un'altra vita; tanto che, alla fine, quello che resta, al di là dei singoli frammenti, è la suggestione complessiva di un'età – l'infanzia, appunto – che appare oggi, nel ricordo, una stagione beata, anzi meglio, assolutamente e ontologicamente, una «condizione felice».

La memoria è un'attitudine onorata da tutte le culture, da quella moderna e contemporanea non meno che dalle precedenti, ma in una prospettiva totalmente capovolta. Fino a Foscolo – si pensi ai *Sepolcri* – la memoria ha l'ufficio di collegare il presente al passato, consente di avvertire quest'ultimo ancora vitale, fruibile, valido, di trionfare insomma sul tempo, colmandone le fratture, assicurando al passato una resistenza, una durata: l'immortalità. A partire da Leopardi, proprio da Leopardi, la poetica della memoria si accompagnerà, al contrario, alla constatazione di uno strappo temporale, della



fine dei miti, dei sogni, delle illusioni. D'ora in avanti, all'atto del ricordare sarà congiunta la coscienza storica ed esistenziale dell'impraticabilità del passato, travolto da una serie di mutamenti che hanno di fatto spezzato l'unità del tempo. Con Leopardi la memoria diventerà, in primo luogo, memoria di ciò che è morto, finito per sempre: del passato che è passato e non torna più. S'instaurerà con lui il binomio memoria-assenza, destinato a sintomatica fortuna lungo tutto l'Otto e il Novecento proprio perché riflette la coscienza stessa della modernità, il suo definirsi tale appunto in opposizione al passato, il suo costituirsi all'insegna della discontinuità, il suo prendere le distanze da una tradizione giudicata ormai esaurita.

L'«età illusa»

Dentro questa vasta coordinata, che attraversa tutta la modernità letteraria, Montale trova posto senza distinguersi sostanzialmente da Leopardi. Analoghi, nei due poeti, è anche l'atteggiamento nei confronti di quel tempo passato che reca i tratti mitici della «condizione felice»; atteggiamento complesso, ancipite: di nostalgia del paradiso perduto, ma insieme di denuncia della sua illusorietà. Il messaggio affidato ai rispettivi componimenti non è di segno regressivo: si rimpiange, certamente, la perdita irrevocabile di una condizione privilegiata, ma non s'insegue alcun anacronistico ritorno a uno stato, edenico quanto si voglia, ma fittizio, frutto d'immaginazione («arcana / felicità fingendo al viver mio»), bello perché irreali, possibile solo ai margini della vita. Per quanto dolorosa possa essere la rinuncia, i due poeti rinnegano la dimensione mitica – infantile, appunto – dell'esi-

In queste pagine: immagini d'infanzia. A sinistra, disegno di Andrea Appiani; sopra, dipinto di Giorgio Belloni (1861-1944); sotto, *Il gomito*, di Egisto Ferrari.



stenza, accettano con coraggio di entrare nel mondo degli uomini, non si sottraggono all'esperienza del male, del dolore, del non senso e della contraddizione, abbandonano i «dolci sogni» per abbracciare, a qualsiasi prezzo, la verità. Dovendo scegliere tra l'infanzia felice e l'«arida vita», essi non hanno esitazioni: sacrificano ciò che non ha consistenza. Solo che non possono farlo a cuor leggero, perché sanno fin troppo bene a cosa voltano le spalle e a cosa vanno incontro; donde la malinconia, struggente in Leopardi, che vive nel secolo del canto «spiegato», più controllata, tenuta a freno, trasferita sugli oggetti, da Montale, che appartiene invece al secolo del pudore, dell'ironia, del canto «strozzato».

Finito e infinito

Ma la differenza più eclatante fra i due testi, nati pur sempre a distanza di cent'anni, in contesti culturali assimilabili solo per linee molto esterne – quelle fin qui enunciate –, riguarda la concezione stessa della fanciullezza, la determinazione della sua essenza, o, per dir meglio, la causa efficiente della sua prerogativa più invidiabile e rimpianta, che è appunto la felicità. E qui la crisi novecentesca scava un solco nettissimo tra il proprio pensiero debole e lo *Streben* romantico con cui aveva fatto i conti il Leopardi delle *Ricordanze*. La fanciullezza di Leopardi attinge la sua beatitudine da una facoltà creatrice quasi divina, che soddisfa la brama d'assoluto del soggetto proiettandolo nella latitudine meravigliosa di mondi fantastici. Il suo bene esclusivo è l'inclinazione a vivere come in estasi, in un sogno ininterrotto e appagante che non conosce ostacoli o confini, in cui si celebra l'apoteosi dell'io, il suo delirio di onnipotenza, il suo «naufragio» nell'«infinito». Viceversa, nell'orizzonte montaliano l'incalcolabile privilegio dell'infanzia consiste precisamente nel perimetro circoscritto del suo mondo, nel senso di protezione e di sicurezza che proviene dal suo essere un *hortus conclusus*, un *claustrum*, un «chiuso asilo». Il Montale di *Fine dell'infanzia* è l'uomo del Novecento che ha fatto esperienza di ben altri e tragici naufragi, cui la realtà si presenta ormai come un intricato labirinto senza vie d'uscita, in cui non c'è più corrispondenza fra interno ed esterno, in cui non si può più attribuire un nome alle cose perché se ne è smarrito il significato ultimo, lo scopo. Da questa deriva nell'immensità caotica, esplosa, frammentaria, angosciante della vita, senza più riferimenti, senza bussole o carte nautiche per trovare la via, sarebbe parso a Montale un assurdo paradosso invidiare al tempo perduto della fanciullezza proprio la sua ansia di viaggiare in mare aperto, verso l'*incommu* che tanto aveva attratto, ancora, un Baudelaire. Non il mare cattura la nostalgia di Montale, ma la casa, semmai, davanti alla quale sbucavano i viottoli di tutte le avventure, vero cardine di quel «piccolo mondo antico» che poco se ne scostava, anch'esso compreso, come quello leopardiano, fra mare e monti, ma ridotto ai termini minimi di un «segnato cortile», tra gli estremi, tanto più domestici e diminuiti, di una «conca ospitale» di «spiaggia» e di «gibbosi dorsi / di collinette». Il mondo infantile è bello, per Montale, perché possiede un «centro», perché ruota stabilmente intorno a un asse, perché conserva ancora dimensioni e fisionomia di microcosmo. Non c'è bisogno di sottolineare le forti connotazioni simboliche di questa infanzia, che diventa l'emblema antropologico della cultura pre-moderna: «Eravamo nell'età illusa». La modernità è posta sotto il segno della ricerca, perché nulla più è scontato:

Giungeva anche per noi l'ora che indaga.

La fanciullezza era morta in un giro a tondo.

Giuseppe Langella
Università Cattolica di Brescia



DALLA MACCHINA A VAPORE ALLA CATENA DI MONTAGGIO

Italiano per tutte le maturità

Vera Zamagni

«La seconda rivoluzione industriale era molto diversa dalla prima, in quanto è stata "scientifica" in senso molto più stretto, molto meno dipendente dalle invenzioni di uomini pratici con poca o nessuna base scientifica. Era volta non tanto a migliorare e a crescere i prodotti esistenti, quanto a introdurre di nuovi. Inoltre, più rapidi erano i suoi effetti, più prodigiosi i risultati che determinarono una trasformazione rivoluzionaria del carbone e del ferro, anche se questi prodotti rimanevano fondamentali, perché, dopo il 1870, si iniziava l'età dell'acciaio e dell'elettricità, del petrolio e della chimica».

da G. BARRACLOUGH,
Guida alla storia contemporanea, 1971

– Accennate al contesto storico e geografico in cui maturarono sia la prima sia la seconda rivoluzione industriale, cogliendo le differenze anche sul piano delle conseguenze umane e sociali.

– Dite in quale misura ed in quali forme l'Italia fu coinvolta dal fenomeno nella seconda metà dell'Ottocento.

È ormai patrimonio culturale solidificato da Schumpeter in poi che le innovazioni tecnologiche si raggruppano attorno a qualche invenzione fondamentale, o *macroinvenzione*, generando un nuovo regime tecnologico di cui si tende a sfruttare tutte le potenzialità – ingegneristiche ed economiche – fino ad esaurimento. In questo modo si generano dei cicli lunghi di investimento e sviluppo, noti come rivoluzioni industriali, che cambiano le caratteristiche della nostra società e ne sostengono il progresso. Il primo di questi cicli di sviluppo – quello che si è manifestato inizialmente in Gran Bretagna tra la fine del Seicento e gli inizi dell'Ottocento – è noto come «la» Rivoluzione Industriale per antonomasia e merita questa particolare evidenza perché ha mostrato all'umanità come si poteva uscire da millenni di civiltà agraria. Ma i cicli successivi – altri due fino ad oggi, con una progressione che non ha lasciato finora pericolosi vuoti di opportunità per continuare senza interruzioni il processo di sviluppo – sono stati altrettanto significativi dal punto di vista delle trasformazioni del mondo, anche se non hanno più rimarcato quella forte discontinuità con il passato che ha caratterizzato la prima Rivoluzione Industriale.

Un confronto tra la prima e la seconda rivoluzione industriale

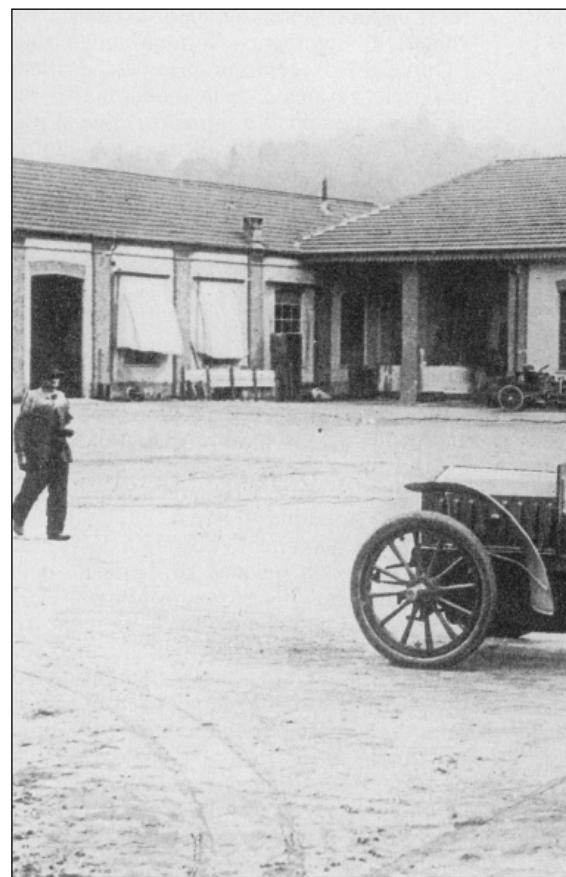
Risaltano delle permanenze e delle importanti differenze. La permanenza più significativa è che le rivoluzioni industriali si verificano nei paesi culturalmente ed istituzionalmente più avanzati dell'epoca, nei paesi, cioè, dove le istituzioni sia politiche sia economiche sono adeguate per permettere la libera iniziativa in un contesto di certezza del diritto commerciale, sono in grado di offrire un sistema monetario relativamente solido, un sistema finanziario capace di raccogliere ingenti capitali, una pratica contabile ordinata ed efficiente, una sufficiente diffusione dell'alfabetizzazione, dell'informazione e della cultura superiore.

Non è certo un caso legato all'ambiente naturale o alla disponibilità di risorse che la prima rivoluzione industriale sia avvenuta in Gran Bretagna: era questo il paese culturalmente ed istituzionalmente più avanzato dell'epoca; il fatto poi che la Gran Bretagna disponesse di miniere di carbone, o di colonie che fornivano altre materie prime, è stato ormai riconosciuto come un fattore di aiuto, ma non certo la causa principale del suo decollo industriale.

La seconda rivoluzione industriale, che si colloca tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, esalta quanto detto sopra, proprio per le caratteristiche delle macroinvenzioni sulle quali si basa. Se la prima rivoluzione industriale si basava sulla macchina a vapore, che mutò drasticamente l'approvvigionamento di energia di qualunque processo produttivo, sulla lavorazione del ferro all'alto forno e sulla meccanizzazione di molti processi produttivi prima effettuati a mano, particolarmente nelle industrie tessili e alimentari, la seconda rivoluzione industriale si basò invece sull'elettricità, il motore a scoppio, l'acciaio e la chimica organica. Ebbene, le invenzioni della prima rivoluzione industriale richiedevano scarse elaborazioni teoriche e potevano essere realizzate anche da «uomini pratici», come da uomini pratici potevano essere utilizzate: un'istruzione elementare era sufficiente (si ricordi, comunque, che all'epoca anche l'istruzione elementare era patrimonio di pochi. Nella Gran Bretagna della prima rivoluzione industriale solo metà della popolazione all'incirca sapeva leggere e scrivere). Ma la chimica, l'elettricità, l'acciaio e la meccanica del motore a scoppio erano più complicati, più le-

gati a conoscenze e a nuove scoperte scientifiche, e richiedevano quindi una istruzione medio-superiore per l'invenzione e almeno un'istruzione media per la loro utilizzazione. Fu così che i paesi che seppero istituire un sistema di istruzione medio-superiore più valido e generalizzato fecero meglio degli altri, la Germania e gli Stati Uniti in testa a tutti. Fu così che la Gran Bretagna, attaccata ai suoi passati splendori, non seppe tener dietro a questi nuovi sviluppi, non adeguò il suo sistema educativo e iniziò il suo declino da paese leader.

Ma la seconda rivoluzione industriale rivela anche altre differenze rispetto alla prima. Innanzitutto, come nota Barraclough, contiene un numero assai maggiore di innovazioni di prodotto. Non che queste innovazioni di prodotto non fossero state affatto presenti nella prima rivoluzione industriale. Proprio la macchina a vapore è un'innovazione di prodotto: si tratta di qualcosa che prima non esisteva affatto, ma la meccanizzazione dei processi produttivi era soprattutto fatta di innovazioni di processo: quello che prima veniva fatto a mano, ora veniva eseguito dalle macchine, ma il prodotto finale non variava di molto. La seconda rivoluzione industriale vede invece spettacolari novità di prodotto: dal telefono all'aspirina, dall'aereo all'alluminio (un metallo che, come è noto, non esiste in natura), dal cinematografo alle fibre tessili artificiali. Si avviano giganteschi investimenti per il trasporto dell'elettricità e della telefonia, la costru-





zione di strade per le automobili, ma, soprattutto, ci si rende conto che molti di questi nuovi prodotti possono essere resi disponibili ai consumatori a prezzi assai contenuti se se ne organizza la produzione su larga scala in impianti di enormi dimensioni.

Quest'ultima è una scoperta che ha luogo prevalentemente negli Stati Uniti, la patria della grande impresa e dell'organizzazione del lavoro sulla base della catena di montaggio (fu l'ingegnere Taylor a studiarne le prime versioni e l'imprenditore Ford ad applicarla per primo nei suoi impianti per la produzione di automobili subito prima della grande guerra; da cui l'espressione di *fordismo* o *taylorismo*). Nei termini delle conseguenze umane e sociali della seconda rivoluzione industriale, non esito a ritenere questo mutamento organizzativo dalla piccola fabbrica della prima rivoluzione industriale all'enorme impianto automatizzato il più importante sia dal punto di vista dell'organizzazione dell'impresa e del lavoro, sia dal punto di vista dei consumi e dello stile di vita. L'impresa divenne di così grandi proporzioni da richiedere tutta una gerarchia manageriale per la sua conduzione; il lavoro venne organizzato su grandi masse operaie sindacalizzate, capaci di accrescere notevolmente il loro potere d'acquisto, mentre i consumi si spostarono oltre quelli di sussistenza (cibo, vestito e casa) verso i cosiddetti consumi durevoli di massa — automobili, telefono, elettrodomestici, radio, televisione —, mentre gli stili di vita diventavano quelli delle grandi concentrazioni urbane rese in-

vitabili dai grandi impianti di produzione a flusso continuo che accentravano decine di migliaia di lavoratori in un unico luogo.

La situazione italiana

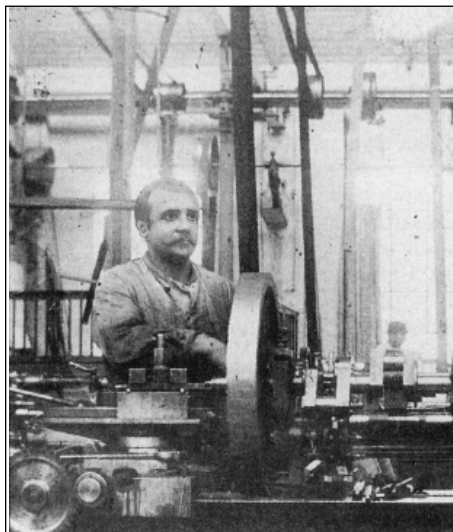
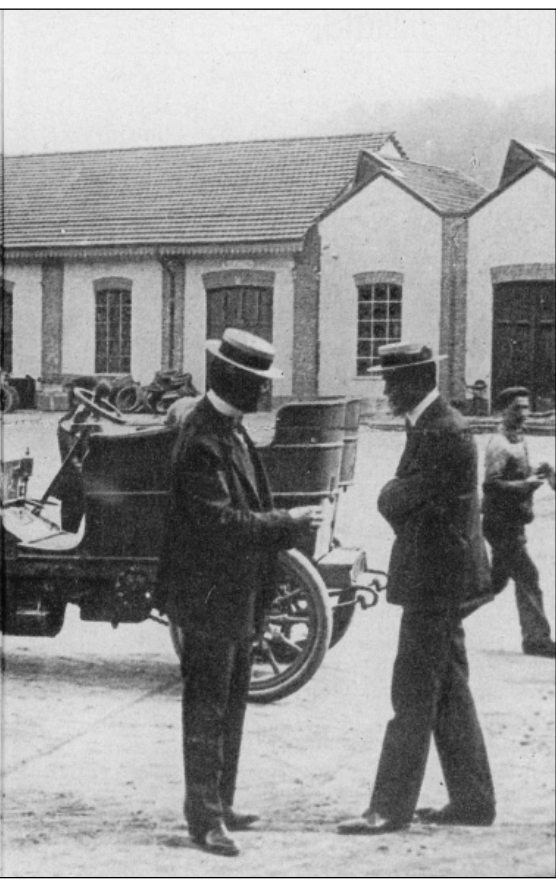
L'Italia, come è noto, ebbe un decollo industriale tardivo verso la fine dell'Ottocento, che coincise con l'inizio della seconda rivoluzione industriale. I motivi del ritardo sono molteplici e non possono essere qui adeguatamente trattati; si può però osservare che i governi del nuovo regno unificato si erano adoperati per cercare di porre rimedio a molti di questi motivi di ritardo. Era stata varata già nel 1859 la legge Casati, che riformava interamente il sistema educativo del paese, permettendo la creazione di scuole ed istituti tecnici a livello medio e anche la fondazione di politecnici a livello superiore. Parecchi tentativi si erano fatti per riorganizzare il sistema bancario del paese in modo conveniente alla sua modernizzazione, ma solo

nel 1894 venne finalmente creata la Banca d'Italia e in seguito vennero fondate banche, come la *Banca Commerciale Italiana* e il *Credito Italiano*, che si dedicarono al finanziamento industriale. La costruzione di ferrovie e strade era ormai a buon punto e la strozzatura della totale mancanza di carbone venne allentata dall'elettricità, quel *carbone bianco*, come veniva chiamata in Italia la produzione idroelettrica, che ebbe grande successo. Anche l'appoggio dello Stato all'industrializzazione si era accentuato passando dalla Destra storica alla Sinistra storica, che offrì protezionismo e commesse pubbliche alla nascente industria italiana. Fu così che, mentre la prima rivoluzione industriale ebbe ben scarsa eco nel nostro paese e venne recuperata solo parzialmente con gravi ritardi e difficoltà, si vede l'Italia assai attiva nella seconda rivoluzione industriale. L'avventura dell'elettricità iniziò già nel 1884, con l'inaugurazione a Milano del primo impianto elettrico europeo, e continuò senza soste, con imprese del calibro della Edison, della SADE, della SIP. Molte furono le imprese automobilistiche che vennero fondate: la Fiat nel 1899, l'Alfa nel 1907, la Lancia nel 1910. Moto, biciclette, navi in ferro, locomotive, macchinari vari, poi aerei (i leggendari Macchi e Siai Marchetti), di tutto un po' si costruì nel campo della meccanica, mentre più indietro si rimase nel settore chimico, dove il decollo italiano avvenne nel secondo decennio del Novecento, soprattutto con una grande impresa come la Montecatini, con l'AGIP nel settore petrolifero e con la Snia Viscosa per le fibre tessili artificiali.

Se, quindi, non possiamo dire che l'Italia sia rimasta tagliata fuori dagli sviluppi internazionali della seconda rivoluzione industriale, va però segnalato che non tutto il paese venne coinvolto da questo processo, ma solo il triangolo industriale (Torino, Milano, Genova). Si sarebbe dovuto aspettare il secondo dopoguerra perché anche il Nord-Est-Centro del paese si industrializzasse, ed il sud iniziasse a trasformare il suo volto esclusivamente agricolo. Inoltre, la dimensione delle imprese italiane, anche nei settori più di punta, rimase sempre troppo piccola per poter reggere bene la competizione internazionale. E ciò a causa dello scarso mercato interno e di uno sfortunato periodo attraversato dal commercio internazionale negli anni fra le due guerre. Da qui, da un lato, la necessità di un continuo sostegno pubblico per impedire il fallimento di imprese spesso in difficoltà e dall'altro la marcata tendenza a specializzare il paese in quei settori e in quelle produzioni che non richiedono dimensioni di impresa troppo grandi, una tendenza che ha trovato la sua piena espressione nell'ultimo ventennio.

Ma tocchiamo qui un tema che richiederebbe la discussione delle caratteristiche della terza rivoluzione industriale, all'interno della quale stiamo oggi vivendo, un tema che esula dall'orizzonte del passo di Barraclough.

Vera Zamagni
Università di Bologna



A sinistra e sopra, il primo stabilimento Fiat, a Torino; sotto, piccola operaia in una filanda (1900).





LA “TRAGEDIA” DELLA TRAGEDIA Italiano per la maturità classica

Roberto Gazich

«Sono dunque sei gli elementi costitutivi di ogni tragedia... e sono la favola, i caratteri, il linguaggio, il pensiero, lo spettacolo e la composizione musicale».

Aristotele, *Poetica*

Partite da queste definizioni per una riflessione sulla tragedia greca e, in particolare, su quella letta in lingua originale nel corso dei vostri studi liceali.

Il tema specifico d'indirizzo riservato al liceo classico presentava la caratteristica, rimarchevole per un tema di esame, di poter essere estremamente semplice o estremamente complicato.

Poteva risultare assai semplice per un candidato dotato di media o mediocre preparazione e di normale buon senso, che però si fosse posto un problema preliminare, per dir così, di critica delle fonti: che avesse cercato di capire quali intenzioni e quali problemi avesse avuto chi proponeva questa traccia. Ora l'allievo di normale buon senso e di mediocre preparazione avrebbe probabilmente concluso così: «Questo è un tema che in sostanza mi richiede: “Racconta tutto quello che sai o ti ricordi della tragedia greca”». Ma siccome una formulazione così sarebbe troppo banale, il formulatore, per dimostrare di sapersi guadagnare il pane, ha voluto aggiungere un cappello, che io bellamente ignorerò: anzitutto perché di Aristotele e della sua *Poetica* non ricordo nulla, in secondo luogo perché questa storia dei sei elementi costitutivi non vedo proprio che cosa c'entri con quanto io ho letto delle tragedie. Farò dunque un riassunto della tragedia che abbiamo letto in classe quest'anno e vedrò in qualche modo di commentare qualcosa». E con questa sua scelta il nostro allievo, forte della sua aporeticità, avrebbe probabilmente svolto un tema onesto, di quelli che lasciano aperta la strada a una votazione finale da 48 e oltre.

Viceversa un ipotetico allievo ben preparato, ma di quelli colti e motivati che poi fanno il concorso alla Normale di Pisa, avrebbe cominciato con l'osservare che almeno su due di questi sei elementi costitutivi egli non poteva dire nulla: che dire infatti dello spettacolo e della composizione musicale di una tragedia? Quanto ai quattro restanti, egli non

poteva certo immaginare che «favola» fosse la traduzione (di Valgimigli) del termine *mythos*, che qui significa «trama» o, come traduce Gallavotti, «racconto» (e magari il nostro allievo aveva letto *I Persiani*, che «favola» proprio non sono, ma anche nel caso di molte altre tragedie, che sono la maggior parte, avrebbe finito col non trovar traccia di «favoloso»).

Peggio ancora se avesse ripescato dalle sue nozioni di narratologia il rapporto tra *fabula*, intreccio, racconto, visto che qui il termine «favola» riguarda piuttosto l'intreccio. A questo punto, consapevole della difficoltà, avrebbe abbandonato il tema, passando a discutere di storia (non è questo che si auspica, lassù?), o rifugiandosi nel tema di attualità.

Ma se, adamantino come un eroe sofocleo, avesse perseverato fino alla rovina, gli restavano pur sempre «i caratteri, il linguaggio, il pensiero»: fatti apparentemente semplici, ma in realtà trappole senza scampo, se per caso l'allievo fosse stato veramente in grado di riferirli alla trattazione che Aristotele ne fa nella *Poetica*. Perché ad Aristotele interessa trovare criteri di catalogazione e non spunti per un'analisi, e basti vedere che cosa egli intenda per «pensiero» (διάνοια, 19, 1456a, 33 ss.), dove spiega che «le questioni relative al pensiero trovano il loro posto nei libri di retorica» e poi ne elenca gli elementi nel «dimostrare, confutare, produrre emozioni, [...] amplificare o minimizzare»: dunque l'organizzazione del discorso correlata alla λέξις.

Là dove è abbastanza prevedibile che per «pensiero» i più degli studenti abbiano pensato alle idee di fondo e al sistema che ogni tragico possiede e mette in scena.

Qualche puntualizzazione

Del resto il passo della *Poetica* (1450a 8-10) è presentato con un taglio che dimostra la volontà di offrire solo uno spunto qualsiasi, per avviare il tema. Il taglio riguarda le parole «secondo le quali la tragedia si qualifica» (Gallavotti), quindi il passo suona: «Sei sono gli elementi secondo le quali la tragedia si qualifica, e sono la trama, i caratteri, il linguaggio, il pensiero, lo spettacolo e la composizione musicale». Aristotele in pratica dice che se si vuol esaminare una tragedia dal punto di vista della sua qualità, occorre tener conto di questi sei ele-

menti, mentre non dice affatto che questi siano gli elementi costitutivi della tragedia. Nel commento poi si esorta: «partite da queste definizioni», ma quelle proposte dalla *Poetica* non sono definizioni, bensì un elenco di elementi, che è cosa ben diversa da una definizione. E, come abbiamo visto, la maggior parte di questi elementi, per non dire tutti, sono fuorvianti ai fini di «una riflessione sulla tragedia greca e, in particolare, su quella letta in lingua originale nel corso dei vostri studi liceali».

A proposito della quale andrebbe aggiunta l'osservazione di Luciano Canfora (*Corriere della Sera*, 26 giugno 1997) che in nessun liceo italiano da molto tempo nessuno legge più una tragedia in lingua originale. A chi scrive è capitato anni fa di esaminare gli studenti di un liceo di antica fama su soli 225 versi del *Prometeo* e nel frattempo la situazione non può essere che peggiorata.

Ma la morale che emerge dalla proposta ministeriale di questo tema è che quell'attenzione al testo e all'interpretazione oggettiva del testo, che è lo scopo della filologia e il massimo insegnamento che la filologia può lasciare agli studenti del liceo, è ormai ignorato, a vantaggio di un libero «riflettere» privo di coordinate culturali.

In conclusione: se quello che si richiedeva al candidato era una libera riflessione sulla tragedia, non è il caso di dar qui indicazioni su come si possa riflettere sulla tragedia greca.

Consigli per una strategia didattica

Chi insegna greco nei licei sa benissimo che l'insegnamento della disciplina si trova di fronte a una drammatica antinomia: o persistere nell'insegnare almeno i rudimenti della lingua, in modo che gli studenti possano affrontare con qualche speranza di successo quella prova scritta di traduzione, che è pur sempre richiesta, o cercare di accostarli alle inesauribili e ineludibili ricchezze del più antico segmento della nostra civiltà. La lettura della tragedia pone con drammaticità questa antinomia, perché solo dalla conoscenza completa di un testo si può avere il senso di questo testo e si può riflettere sulle sue qualità, ma questo (basti pensare alle parti corali, spesso sacrificate per la loro difficoltà, ma sempre essenziali per la comprensione dell'insieme) è ormai impraticato e impraticabile, né tocca a noi indicarne le cause.

Forse una possibilità potrebbe venire dall'alternare a passi letti e commentati nell'originale, altri passi in traduzione italiana, ma con il testo a fronte: questi passi dovrebbero essere letti e commentati con altrettanta cura di quelli in greco, e i riferimenti al testo a fronte potrebbero forse limitare i danni della mancata lettura integrale.

Roberto Gazich

Università Cattolica di Brescia



COME CRESCE LA SCIENZA

Italiano per la maturità tecnica e scientifica

Fabio Minazzi

«Se ho potuto vedere più lontano degli altri, è stato poggiando sulle spalle dei giganti» (I. Newton).

Quale il senso e quali implicazioni dell'enunciato newtoniano? Può affermarsi senza ombra di dubbio che l'avanzamento della scienza è dovuto unicamente ad un cumulo lineare di conoscenze o anche a brusche rotture culturali e a teorie radicalmente nuove?

Sul piano storico-filosofico il rilievo newtoniano si presenta, in primo luogo, come buon erede di una tradizione composita e non univoca che risale direttamente alla scuola di Chartres e, in particolare, all'insegnamento di un maestro platonico del XII secolo come Bernardo di Chartres. È quest'ultimo, infatti, che ha introdotto la fortunata metafora in base alla quale gli «ultimi» e i «contemporanei» possono pensarsi come «nani seduti sulle spalle dei giganti». In quanto «nani» costoro vedono certamente «un numero maggiore di cose degli antichi, e più lontane», tuttavia vedono nuovi aspetti del reale non per la loro maggior acutezza visiva o per la maggiore elevatezza della loro statura, bensì perché i nani-moderni, grazie, appunto, all'aiuto decisivo degli antichi, sono «innalzati» alla gigantesca altezza dei loro predecessori.

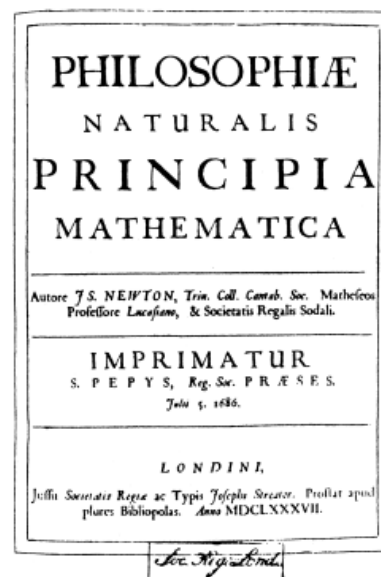
In epoca moderna questa singolare metafora, soprattutto grazie al contributo decisivo di Francis Bacon, autore del *De sapientia veterum* (1609), ha subito una forte e drastica torsione concettuale in virtù della quale i «moderni» ne hanno ribaltato senso e significato complessivo. Infatti nelle pagine di Bacone, autentico *buccinator* del nascente sapere scientifico, i moderni, facendo leva sul rapporto tra nani e giganti, contestano l'identificazione degli antichi con i giganti. Agli occhi di Bacone è semmai vero esattamente l'inverso: i veri giganti dell'umanità sono i «moderni» i quali, ricchi di tutta l'esperienza del passato e rinforzati da tutte le nuove conoscenze scientifiche (sempre più approfondite, articolate e rigorose), sono appunto in grado di sviluppare *creativamente* un sapere che gli antichi ignoravano completamente. Il polemico ribaltamento interpretativo della metafora dei nani e dei giganti suggerito da Bacone costituisce dunque una premessa per sostenere le ragioni dei moderni contro un passato avvertito come un peso morto. (Sul piano didattico, onde poter considerare tutte le complesse valenze di questa

polemica, può essere utile tener presenti i suggerimenti e le indicazioni che emergono dal volume di Paolo Rossi, *La scienza e la filosofia dei moderni*, Bollati Boringhieri, Torino 1989).

Newton è naturalmente a valle di questo dibattito, tuttavia la sua posizione, collocandosi nel cuore di un approfondimento decisivo del paradigma conoscitivo inaugurato dalla scienza moderna, esprime la consapevolezza esplicita che oramai la stessa impresa scientifica possiede una sua specifica e complessa tradizione di ricerca. Non solo: Newton, nel riferirsi ad un sapere appoggiato sulle spalle dei giganti, fa anche riferimento implicito ad una profonda problematicità dello stesso sapere scientifico che intrattiene un rapporto del tutto particolare con la stessa riflessione teologica nonché con la filosofia religiosa. Non per nulla il celebre *Scolio Generale* dei *Philosophiæ naturalis Principia mathematica*, apparso unicamente a partire dalla seconda edizione dell'opera (1713), dopo aver articolato un'iniziale e serrata polemica con la fisica di Descartes, sviluppa anche una particolare e specifica dottrina teologica. Da questo punto di vista si deve anzi riconoscere come la filosofia religiosa newtoniana sia generata apertamente da una critica diretta della concezione meccanicista cartesiana.

Le interpretazioni tradizionali della crescita della scienza

Lungo questa chiave interpretativa occorre pertanto tener presente come la metafora dei nani e dei giganti possa rappresentare, al tempo stesso, perlomeno due differenti *miti storiografici*: quello della *continuità* e quello della *discontinuità*. Lungo questa strada storiografica la trattazione del problema teorico del nesso tra «continuismo» e «discontinuità» nell'ambito della storia della scienza richiede allora la costruzione di precisi percorsi disciplinari. Nell'arco dello sviluppo dei programmi occorre infatti prestare attenzione al continuo intreccio tra i due differenti momenti della «continuità» e della «discontinuità» del sapere e della conoscenza. Per aiutare lo studente a dipanare una questione che si configura, al tempo stesso, come una questione «teorica» e «storiografica» occorre mettere in evidenza la complessità e l'articolazione della stessa nozione della «tradizione concettuale» entro la quale



traggono alimento le differenti teorie scientifiche.

Tradizionalmente possono essere prese in considerazione perlomeno tre differenti interpretazioni tradizionali della crescita della scienza. In primo luogo, può essere ricordata la concezione *cumulativista* di Galileo, secondo la quale la crescita della conoscenza avviene, appunto, per semplice accumulazione di conoscenze. In questa prospettiva l'aggiunta di una nuova conoscenza non può mai esercitare alcuna significativa influenza sulle conoscenze precedenti, giacché ogni conoscenza si presenta sempre come «perfetta» (del tutto analoga a quelle possedute dalla stessa divinità).

In secondo luogo, l'aumento della conoscenza scientifica è stato configurato da Laplace come un *incremento di probabilità*. In questa prospettiva ogni nuova conoscenza contribuirà a rendere *sempre più probabile* l'intero campo delle precedenti conoscenze, anche se unicamente il famoso «dèmone di Laplace» potrà conseguire un sapere assoluto ed esaustivo.

In terzo luogo, può infine essere ricordato lo *schema kleiniano*, formulato, appunto, da Felix Klein nel celebre «programma di Erlangen» del 1872. Secondo Klein la crescita della conoscenza coincide, in ultima analisi, con la possibilità di passare da una teoria più ristretta ad una teoria più ampia, in grado di includere la precedente come un caso particolare. Anche se Klein ha delineato questa interpretazione limitatamente al campo geometrico, tuttavia essa può essere agevolmente estesa all'intera conoscenza scientifica, offrendo un punto di riferimento che è tutt'ora presente nel dibattito storiografico. L'illustrazione didattico-analitica di questi tre schemi interpretativi può e deve essere svolta mettendo in luce, al tempo stesso, anche i loro limiti intrinseci. Infatti lo schema galileiano e quello laplaciano condividono entrambi l'idea che la conoscenza scientifica possa essere assimilata ad una conoscenza assoluta e, in ultima analisi, definitiva. Tuttavia proprio questa pretesa «assolu-



tezza» del sapere scientifico è stata messa in discussione radicale proprio dallo sviluppo delle stesse conoscenze scientifiche che molto spesso si sono realizzate grazie al coraggioso abbandono delle precedenti teorie. Anche lo schema kleiniano, pur cogliendo alcuni aspetti innegabili della complessa dinamica del cambiamento concettuale nella scienza, non è però in grado di esaurire tutti i casi storici, poiché a volte la crescita della scienza non avviene affatto per mero «inglobamento» lineare, ma si attua invece attraverso la negazione di alcune caratteristiche scientifiche ritenute fondamentali ad un precedente livello conoscitivo. Attraverso la discussione dei limiti e dell'inadeguatezza di questi tre differenti schemi storiografici si può allora far emergere nello stesso discente la progressiva consapevolezza che nel corso dei secoli la crescita del sapere scientifico si è sempre realizzata nei modi più diversi e complessi.

Il recente dibattito metodologico-storiografico

Le componenti della «continuità» e della «discontinuità» della crescita del sapere scientifico possono anche essere presentate come «momenti», non necessariamente conflittuali e sempre alternativi, che segnano fasi e forme profondamente diversificate ma sempre interconnesse dello sviluppo e della crescita del sapere scientifico. In questa prospettiva si tratta allora di illustrare come la problematicità del sapere coincida con l'intreccio, libero, vario e mobile, di differenti esigenze, giacché il sapere stesso, in determinate fasi del suo sviluppo, richiede la costruzione sistematica di una teoria e di una conoscenza che sempre più si articoli in un «sistema». In questa fase – come può essere illustrato facendo riferimento ai suggerimenti forniti da Thomas Kuhn nel suo volume *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Einaudi, Torino 1978) – la scienza non mira tanto a produrre novità fondamentali, poiché è semmai interessata a mostrare la fecondità euristica di una determinata regola metodologica, oppure a difendere il valore conoscitivo di una certa prospettiva epistemica. In questa fase la scienza si costruisce allora come «scienza normale», in grado di proporre dei «rompicapo» che possono e devono trovare una loro soluzione entro i paradigmi standard di una determinata teoria scientifica. Semmai in questa fase chi è sottoposto a controllo critico è solo il singolo scienziato la cui eventuale «bravura» è misurata, appunto, dalla sua capacità di risolvere determinati rompicapo applicando le teorie accreditate. All'interno di una scienza paradigmatica la ricerca scientifica si traduce in un insieme di regole e di norme non contestate in grado di dar vita ad una *tradizione di ricerca normale* che estende sempre più i modelli acquisiti. In questa fase una disciplina si rafforza ed esercita una precisa egemonia entro lo stesso più ampio dibattito culturale di una determinata età storica. La fisica aristotelica, il meccani-

cismo moderno, la fisica quantistica rappresentano dei buoni modelli di scienza normale poiché hanno generato orizzonti di riflessione intrascendibili (e indiscutibili), entro i quali il sapere viene ancorato a precisi e inviolabili paradigmi conoscitivi.

Di contro esistono invece delle fasi eminentemente «rivoluzionarie» durante le quali un paradigma affermato viene scalzato dall'insorgere di anomalie sempre più gravi e preoccupanti. La scoperta scientifica emerge come una nuova risposta, che cambia le carte in tavola, sposta e ribalta i tradizionali punti di equilibrio poiché introduce una nuova modalità interpretativa. Tutte le regole e tutte le norme accreditate all'interno di un determinato paradigma vengono così screditate e giudicate del tutto inadeguate per rispondere ai nuovi problemi suscitati da una differente comprensione teorica della realtà. La rivoluzione concettuale come rottura epistemica si manifesta in tutte le svolte cruciali mediante le quali ad un sapere tradizionale già codificato si sostituisce un nuovo sapere, una nuova teoria e una nuova prospettiva teorica. Dalla rivoluzione copernicana, alla rivoluzione darwiniana, dalla rivoluzione relativista alla nuova fisica quantistica, si tratta allora di mettere in evidenza come le nuove teorie non solo introducano nuove prospettive teoriche sul mondo, ma finiscano anche per riscrivere la stessa tradizione del precedente sapere scientifico. In questa prospettiva può allora essere presa in più diretta considerazione la tesi dell'incommensurabilità dello sviluppo del sapere scientifico sostenuta, con atteggiamenti spesso polemici ma sempre stimolanti – soprattutto in riferimento alla lettura diretta dei testi dei classici del sapere scientifico, – da un autore volutamente iconoclasta come Paul Feyerabend nel suo celebre *Contro il metodo* (Feltrinelli, Milano 1979).

Sul piano didattico, in questa prospettiva può essere particolarmente interessante prendere in considerazione la storia delle differenti teorie astronomiche e aiutare i discenti a studiare la complessità storica con la quale si è passati dal dominio del paradigma tolemaico all'affermazione di quello copernicano e alla successiva genesi della prospettiva einsteiniana. Nel costruire un percorso didattico così concepito bisognerà prestare attenzione a mostrare dai testi degli autori presi in considerazione (Aristotele, Tolomeo, Copernico, Galileo, Bruno, Einstein) il composito intreccio tra elementi di più spiccata «continuità» ed elementi di evidente «discontinuità». Sempre in questa prospettiva occorrerà illustrare come all'interno dello stesso sapere scientifico finiscano per radicarsi precisi assunti assiologici e valoriali che condizionano positivamente o negativamente la stessa genesi delle teorie scientifiche. La concezione medievale dell'uomo potrà così essere considerata come un buon modello positivo di una concezione scientifica la quale, nel corso del tempo, ha finito per fondersi in una mirabile sintesi con una concezione filosofica, antropologica, religiosa e morale mettendo capo ad un'armonica e articolata *Weltanschauung* che offrirà per secoli un fecondo paradigma

di ricerca. Né sarà difficile mostrare come l'emergere conflittuale della stessa teoria copernicana abbia progressivamente finito per arricchirsi di altri significati etici, morali, religiosi e filosofici, che, in varia misura, ne hanno favorito la sua diffusione culturale, permettendo, infine, di mettere capo ad una visione dell'uomo e del cosmo alternativa a quella della tradizione medievale.

Scienza e fede nell'opera di Newton

Tuttavia, sempre in questa prospettiva critico-ricostruttiva, sarà auspicabile recuperare anche tutto lo spessore intrinseco di un sapere scientifico che si costruisce in un dialogo aperto e plurale con differenti tradizioni di pensiero. Con riferimento più esplicito e diretto all'opera newtoniana si potrà allora mostrare come l'affermazione dell'autonomia della scienza moderna non possa essere pienamente disgiunta dalla parallela affermazione della presenza della divinità nel mondo. In altri termini si tratterà di far vedere come il razionalismo newtoniano risulti strettamente connesso con la fede religiosa di Newton e con il suo essere «unitariano», proprio per sottolineare la novità del suo razionalismo che, mentre scorge nella divinità la garanzia dell'ordine dell'universo, pone, al tempo stesso, l'esigenza di esaltare il valore conoscitivo della scienza sottolineando i *limiti* degli strumenti razionali. (A questo proposito molteplici indicazioni possono essere ricavate sia dalla monografia di Richard S. Westfall, *Newton*, Einaudi, Torino 1989, 2 voll. sia, sul piano più propriamente teoretico, dal *Newton* curato da Giulio Preti per la Garzanti di Milano nel 1950).

In particolare, giacché Newton non si configura come un filosofo *ex professo*, occorre mostrare come *tra le pieghe* del suo discorso scientifico la teologia naturale si configuri come *buona erede* di due differenti tradizioni concettuali già delineatesi nel basso medioevo: il contingentismo e il volontarismo della tradizione francescana e il neoplatonismo cristiano. Naturalmente nel richiamare queste tradizioni e nel precisare la novità della posizione delineata da Newton come emerge dalla lettura diretta dei testi, occorre anche insistere sulle ricche sfumature di diverso colore che si sono sempre variamente intrecciate nella storia del pensiero occidentale. La complessità dei testi, la loro «stratificazione» storiografica, potrà così essere illustrata non solo considerando i luoghi deputati della genesi della posizione newtoniana (per esempio studiando analiticamente la celebre polemica tra Leibniz e Clarke), ma anche prendendo in considerazione le differenti letture storiografiche che di questi momenti privilegiati del dibattito sono state delineate da vari storici (per esempio da Cassirer e da Koyré, per fare i nomi di due eminenti interpreti moderni).

Fabio Minazzi

Istituto Ludovico Geymonat, Milano